

A photograph of a woman with short brown hair and glasses, wearing a dark blue jacket over a red and white plaid shirt and dark pants. She is standing on a grassy path in a garden, with a large bush of red roses to her left. In the background, there is a town with buildings and hills under a clear sky.

SAI CHI È LINA SCALZO?

di Franca Fortunato

e-QUADERNI
DI VIA DOGANA

Libreria delle
donne
di Milano

e-QUADERNI
DI VIA DOGANA

Franca Fortunato
SAI CHI È LINA SCALZO?

Libreria delle donne di Milano

Ci sono grandi personalità femminili che non diventano famose, come la meravigliosa pittrice Séraphine de Senlis: poche e pochi in Italia ne avevano sentito parlare prima che uscisse libro di Katia Ricci *Séraphine de Senlis. Artista senza rivali* (Luciana Tufani Ed., 2015). Nate e cresciute in condizioni difficili, si orientano con una viva interiorità e fanno cose importanti. Per noi Lina Scalzo (che vive e lavora a Catanzaro) è una di loro e vogliamo che si sappia.

Nella Calabria di molti anni fa, Lina diventa più consapevole delle sue qualità quando incontra la pratica femminista grazie a Franca Fortunato, che ora raccoglie la sua storia in questo piccolo libro-intervista con cui inauguriamo gli e-Quaderni di Via Dogana: ***Sai chi è Lina Scalzo?***

Nella Scuola di scrittura pensante che si tiene presso la Libreria delle donne di Milano abbiamo osservato che c'è desiderio di ascoltare racconti di vissuti umani segnati dal femminismo. E dato che la Rete è diventato un luogo privilegiato per far circolare e discutere testi politici, abbiamo pensato a una collana di agili Quaderni elettronici, dopo che nel gennaio 2015 avevamo pubblicato in e-book il libro introvabile *Guglielma e Maifreda. Storia di una eresia femminista*. Come questo, anche gli e-Quaderni di Via Dogana sono in duplice formato, e-pub e pdf stampabile, e scaricabili gratuitamente dal sito www.libreriadelledonne.it, perché non ci siano limiti di soldi e tecnologia alla fama delle grandi donne.

Clara Jourdan e Luisa Muraro

Franca Fortunato, *Sai chi è Lina Scalzo?*, 1a edizione, edizione e-book

© 2016 Libreria delle donne

Milano, via Pietro Calvi 29 www.libreriadelledonne.it

I Quaderni di Via Dogana elettronici sono curati da Clara Jourdan e Valeria Spirolazzi.

La foto di copertina è di Adriana Sbrogiò.

INTRODUZIONE

Come ho conosciuto Lina Scalzo

La relazione che lega me e Lina Scalzo è fatta di amicizia profonda, affetto, stima e fiducia reciproca. Una relazione che sin dall'inizio ha avuto un carattere politico. Io e lei, infatti, ci siamo incontrate nei luoghi della politica maschile, nel partito, il Pci, e nel sindacato, la Cgil, dove entrambe spendevamo la nostra passione politica. Il nostro incontro risale al 1978 quando arrivai a Catanzaro, dove viviamo, dalla mia città natale Vibo Valentia, lasciando l'insegnamento per diventare funzionaria sindacale.

Venni qui contro il volere di mia madre, per la qual cosa soffrimmo entrambe. Lei si sentì tradita, dopo aver voluto con forza che studiassi – come le mie sorelle e mio fratello – per essere autonoma e realizzare così quel sogno di insegnare che lei non aveva potuto realizzare per l'opposizione di suo padre. Cercò di fermarmi, mi accusò di ingratitudine e di irricoscenza, ma dopo non ruppe mai con me, continuò ad accogliermi. Da donna emancipata qual ero, rivendicavo il “diritto” di scegliere la mia vita anche contro di lei, che non voleva abbandonarsi l'insegnamento e mi trasferissi a Catanzaro per un lavoro che considerava insicuro economicamente e adatto solo a un uomo. Lei non capì il mio desiderio, io non capii e non accettai il suo divieto. Solo più tardi, quando lessi il libro di Luisa Muraro *L'ordine simbolico della madre*, cercai di capire mia madre e il suo amore per me, di cui crescendo mi ero nutrita. Lei aveva avuto ragione a rimproverarmi di essere stata ingrata e irricoscente, l'avevo lasciata senza neppure salutarla, mentre avrei dovuto e potuto andarmene con il suo permesso, se solo avessi cercato di rassicurarla, di convincerla e di contrattare con lei la mia scelta. Ma nessuna mi aveva insegnato a farlo. Mi riappacificai con lei dentro di me prima che morisse: imparai a restituirle l'autorità che le avevo negato riconoscendola ad altre donne più grandi di me, che da quel momento mi hanno orientata nella mia vita.

Con Lina riflettemmo anche sul suo rapporto con sua madre. Se io mi ero ribellata e avevo seguito il mio desiderio, lei invece aveva accettato, sia pure a malincuore, il divieto materno a frequentare un corso di infermiera. La passione che metteva nel prendersi cura di donne anziane e handicappate ci/la portò a riconoscere che in fondo non aveva tradito il suo desiderio di fare l'infermiera, e lo aveva fatto col consenso di sua madre. Questa consapevolezza la riappacificò con lei. Entrambe imparammo a riconoscere nelle relazioni d'autorità tra donne, a partire dalla nostra, l'amore femminile per la madre di cui Luisa Muraro parla nel suo libro.



Franca Fortunato e Lina Scalzo, fine anni '70

Incontrai Lina nella Cgil, lei delegata aziendale sindacale, io segretaria della Federbraccianti. Da allora il nostro rapporto si è fatto sempre più profondo e più significativo, superando la separazione tra pubblico e privato. Matrimonio, maternità, malattia, morte sono stati alcuni dei momenti più importanti e difficili della mia vita, che Lina ha condiviso con me nell'amore e nella fedeltà alla nostra relazione. Insieme nelle battaglie dentro il sindacato, nelle manifestazioni e iniziative sindacali, negli organismi e nei congressi di partito. Insieme nell'incontro con le femministe comuniste Franca Chiaromonte e Luisa Cavaliere, con cui abbiamo condiviso la battaglia al congresso di scioglimento del Pci, aderendo al documento congressuale *La libertà è nelle nostre mani* (1990). Abbandonai il partito, dopo aver subito una cocente delusione e quando capii che non era un luogo di libertà femminile. Dopo un po' mi seguì anche Lina e insieme ci siamo incamminate sulla strada della politica della differenza sessuale, che ha dato il nome di politica alla nostra relazione e ci ha dato la consapevolezza e le parole per riconoscere e dire la politicità della nostra pratica nei nostri luoghi di lavoro. Io a scuola, dove con grande piacere mio e di mia madre sono rientrata alla fine degli anni '80 dopo aver abbandonato anche il sindacato e dove l'incontro con il pensiero della differenza, la pratica politica delle relazioni tra donne e la "pedagogia della differenza" diedero senso al mio insegnamento; lei sempre a Fondazione Betania, struttura sociale onlus di assistenza e cura per anziane/i e handicappate/i, dove non ha smesso di fare la delegata sindacale fino alla sua andata in pensione. Insieme da una vita, io e lei, perché trenta anni e più sono una vita. Insieme anche nei luoghi della politica delle donne come

la Libreria delle donne di Milano, la rete delle Città Vicine nata da un'idea di Anna Di Salvo con donne e uomini di Catania, gli incontri dell'associazione Identità e Differenza organizzati da Adriana Sbrogiò. Luoghi delle nostre relazioni, affetti, passioni. Luoghi d'autorità femminile, di scambi e consapevolezza. Il racconto che segue è stato un modo per riannodare i fili di una vita, tenuta insieme dall'amore per le relazioni tra donne, dalla riconoscenza e dalla gratitudine reciproca per tutto quello che ognuna di noi, nella propria differenza, ha saputo e voluto dare all'altra. Amore che ci ha permesso in tutti questi anni di superare conflitti, incomprensioni, rotture, riappacificazioni, salvando la nostra relazione e il desiderio profondo di stare insieme, di non voler rinunciare l'una all'altra. Amore che abbiamo imparato dalla donna che mi ha autorizzata a raccogliere e scrivere il racconto di Lina, Luisa Muraro.

Inevitabilmente il racconto, relativo all'esperienza lavorativa di Lina, molte volte si intreccia con la nostra relazione da cui lei riconosce di aver ricavato forza, orientamento e capacità di vedere e dire la realtà con sguardo sessuato, a partire dal suo luogo di lavoro dove ha imparato a guardare le donne e gli uomini nella loro differenza, nella loro soggettività unica e irripetibile. Quante giornate passate insieme a discutere, analizzare, riflettere per cercare di capire quanto le capitava di vivere nelle relazioni con le colleghe e i colleghi, con le donne anziane o handicappate e con gli uomini anziani di cui si prendeva cura! L'ho vista crescere politicamente, diventare sempre più fiduciosa in se stessa, capace di valorizzare il suo lavoro e riconoscere nell'altra/o non un neutro, "utente" o "operatore", ma una donna o un uomo a cui relazionarsi in un rapporto in cui dare e da cui ricevere.

Franca Fortunato



Franca e Lina all'inaugurazione del monumento a Lea Garofalo, Petilia Policastro, maggio 2014

Franca Fortunato collabora con *Via Dogana* da molti anni. Scrive regolarmente sul *Quotidiano del Sud* (già *Quotidiano della Calabria*) e sulla rivista *Casablanca*.

IL RACCONTO DI LINA SCALZO

Partiamo in questa nostra conversazione dall'inizio. Da quando sei andata a lavorare a Fondazione Betania.

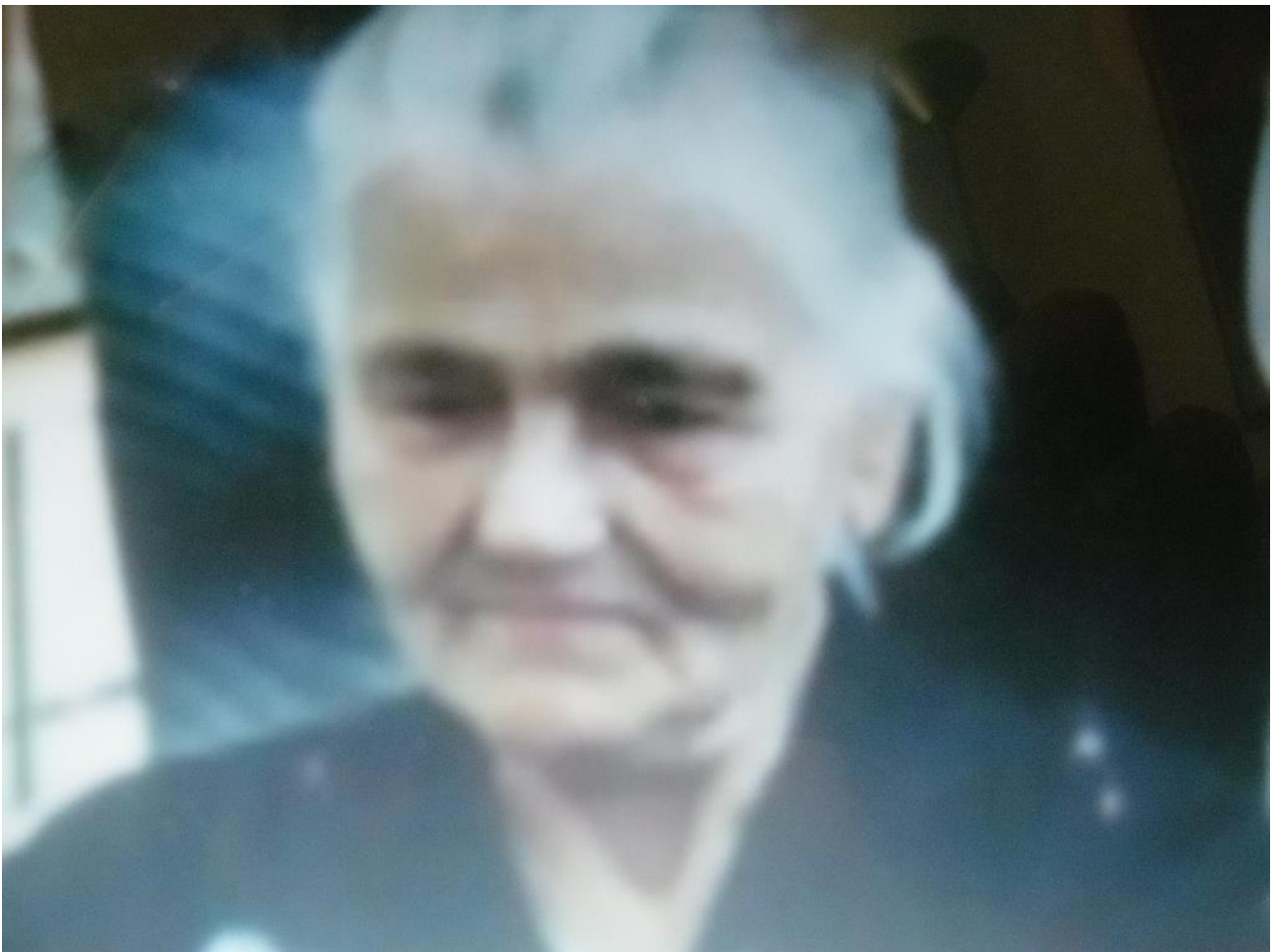
Sono andata a lavorare il 17 settembre del 1973. Allora non si chiamava *Fondazione Betania* ma *Opera Pia In Charitate Christi*. Avevo quasi diciotto anni – diciassette e mezzo – e quarantadue anni dopo sono in pensione. Ci sarei andata prima se la legge Fornero non mi avesse fermata per altri due anni. Questa cosa mi ha fatto molto arrabbiare. Ma adesso lasciamo perdere... Torniamo al mio racconto.

Avrei voluto frequentare un corso di infermiera, ma mia madre non ha voluto. Secondo lei l'ospedale, dove lei ha lavorato per anni, non era un posto per me perché ci andavano a lavorare le "poco di buono" – così diceva. Un nostro vicino, don Peppino Aquila di Castelsilano, che lavorava alla Regione Calabria, parlò a mia madre dell'Istituto dell'Opera Pia, gestito da alcune suore laiche e da preti, e le promise di parlare con la direttrice per farmi andare a lavorare là. Una sera è venuto a casa mia e mi ha detto: «Domani mattina alle otto ti porto lì». L'indomani mi ha accompagnata. Arrivati, mi sono trovata in un corridoio immenso. Dopo un po' è arrivata la direttrice. Ricordo benissimo, come fosse oggi, l'impressione che mi fece questa donna. Una donna altissima, con i capelli "a tuppetto" avvolto in una retina, portava un camice nero che – come ho imparato dopo – indossava nelle pubbliche relazioni, mentre quando stava nei reparti portava un camice bianco. Si chiamava Maria Innocenza Macrina. Era una donna di grande energia, una "bersagliera", con una grande forza di volontà. È lei la fondatrice di Fondazione Betania. Con don Peppino erano abbastanza in conoscenza. «Ve l'affido a voi» le disse. «Non si preoccupi, ne faremo un buon elemento» gli rispose la donna. Andandosene don Peppino mi disse che veniva a prendermi alle due del pomeriggio.

Chi era Maria Innocenza Macrina ?

Era una consacrata laica. Insieme ad altre suore laiche, dette le Ancelle della Carità, originariamente viveva a Gasperina, un piccolo borgo dell'entroterra catanzarese, dove, aiutata dal parroco, don Nicola Paparo, fondò la Casa di Carità. I locali li aveva ricevuti in dono da due sorelle, Carmela e Angelina Papucci. Si era ancora negli anni della guerra, 1943. Ristrutturati i locali, le missionarie aprirono la casa ad alcune orfanelle e a donne affette da patologie psichiche. La casa venne chiamata *Opera Pia In Charitate Christi*. Maria Innocenza per sfamare le ricoverate, insieme a una donna più adulta, Caterina Catrambone, rag-

giungeva a piedi i paesi vicini, per procurare olio, grano, cereali, e vi restava anche per intere settimane. Tutto quello che raccoglieva lo metteva nei sacchi e li caricava sui treni che arrivavano alla stazione vicina. Qui il cibo veniva caricato sugli asini e i muli che, guidati dai loro padroni, lo portavano a Gasperina. Parte di quel cibo veniva distribuito anche alle famiglie bisognose del paese. Maria Innocenza sognava di costruire una Casa di Carità in un edificio tutto nuovo. Il parroco don Nicola sostenne questo suo desiderio e così fece costruire un nuovo edificio accanto al santuario della Madonna dei Termini, con una veduta bellissima sul mare.



Maria Innocenza Macrina, fondatrice di Opera Pia In Charitate Christi

Com'è che poi è arrivata a Catanzaro?

Accadde che don Giovanni Apa, parroco della chiesa della Maddalena di Catanzaro, venne invitato a Gasperina dal parroco per festeggiare il progetto della nuova Casa di Carità e fu allora che chiese a don Nicola e a Maria Innocenza di estendere la loro azione anche a Catanzaro. Qui da anni c'era un gruppo di volontarie che svolgeva attività di carità a domicilio, sotto il motto *In Charitate Christi*. Non avevano una loro sede. Quando in località Fondachello, nella parte

sud di Catanzaro, in seguito allo scioglimento della Gioventù Italiana del Littorio venne liberato un locale di proprietà dell'E.C.A, don Apa chiese e ottenne quel locale. Qui, il 26 luglio del 1944 fu aperta la Casa di Carità con l'aiuto di Maria Innocenza e le sue compagne, che si trasferirono a Catanzaro. Le due case, di Gasperina e di Catanzaro, vennero unificate sotto l'unica denominazione *In Charitate Christi*, che in seguito divenne *Opera Pia In Charitate Christi* e Maria Innocenza per un certo periodo si occupò di entrambe.

Oggi la Casa di Carità di Gasperina, voluta e gestita da Maria Innocenza, è intitolata non a lei ma a don Nicola Paparo e appartiene a Fondazione Betania. Nessuna delle nostre strutture porta il nome della fondatrice. L'hanno completamente cancellata. Nelle carte costitutive dell'Istituto non c'è traccia né di Maria Innocenza né delle sue compagne. È un'ingiustizia fatta a suo tempo dal parroco don Giovanni Apa. Dispiace che questo sia avvenuto nel mondo della chiesa. A noi operatrici è stato trasmesso poco di loro, le fondatrici.



Opera Pia In Charitate Christi, Catanzaro - località Fondachello

Quando lei e le sue compagne si trasferirono a Catanzaro a chi lasciarono le ospiti della casa di Gasperina?

A nessuno, perché se le portarono tutte con loro. Poi, accadde che la baronessa Larussa, appartenente a una delle famiglie nobili di Catanzaro, morendo lasciò in eredità a monsignore Apa un immobile e un terreno nel quartiere di Santa Maria. Si pensò così di edificare su quel terreno una nuova struttura che prese il nome di *Opera Pia In Charitate Christi*, attuale *Fondazione Betania*.

Torniamo al giorno in cui hai incontrato per la prima volta la direttrice. Che cosa accadde dopo?

Dopo che il mio vicino andò via, vuoi dire?

Sì.

La direttrice chiamò al telefono una sua consorella, la signorina Sina, che faceva da caposala alla lungodegenza. Nell'attesa mi si avvicinò una ricoverata, Rosa Marino, la donna di fiducia, l'“ombra” della direttrice e mi prese per mano. Pensavo fosse una lavorante. Mi portò dalla signorina Sina, in un altro padiglione. Questa chiamò un'altra ragazza, anche lei ospite dell'istituto, Rita Talarico, e le disse: «Te l'affido». Rita era una orfanella handicappata che era stata abbandonata a Gasperina alla “ruota”. Le missionarie l'avevano accolta nella loro Casa di Carità e se l'erano portata dietro – come le altre – quando si trasferirono a Catanzaro. Quel primo giorno, tra gli altri lavori, io e Rita aiutammo a servire a tavola. Non c'erano i carrelli, per cui andavamo e venivamo dalla cucina per portare il mangiare sulla tavola. Il giorno dopo, invece, iniziai il mio lavoro con le ricoverate e fu un trauma.

Perché un trauma?

Nell'Istituto c'erano due tipi di “utenti”, le handicappate e le anziane. Il mio primo lavoro è stato con le anziane, nel reparto di lunga degenza. Ricordo una di loro, si chiamava Cosentino, non ricordo il nome. Era una donna magrissima, uno scheletro. Guardarla, toccarla mi ha fatto un'impressione atroce. Non avevo mai visto un corpo nudo invecchiato o malato. Per me è stato un trauma. Per un mese a casa piangevo, ero arrabbiata con me stessa, sbattevo le porte e non volevo tornare al lavoro. A poco a poco, grazie alle altre ragazze “ospiti” con cui lavoravo, ho ritrovato la voglia di lavorare. Erano loro che mi davano la forza di tornare ogni mattina al lavoro.

Dopo pochi mesi accadde un altro episodio traumatizzante. Ricordo bene la data. Era l'8 dicembre del 1973, giorno dell'Immacolata, pochi mesi dopo il mio arrivo. All'orario del pranzo sono stata mandata nella stanza di una anziana ammalata, per imboccarla. Fino ad allora non avevo avuto alcun rapporto con questa donna, né con altre ammalate. Era una forma di protezione, che le missionarie mi riservavano. Mentre l'imboccavo la donna è morta. Pensavo l'avessi “affogata” io. Ero terrorizzata. Piangevo. Subito nella stanza si sono precipitate Rita e una suora molto anziana, che noi chiamavamo “A' zia Bettina”. Aveva una gobbetta ed era una donna molto premurosa con tutte. Preso atto che la

donna era morta, zia Bettina mi tranquillizzò e mi disse che non era stata colpa mia e che prima o poi doveva capitare. Mi obbligò a restare per aiutarla a vestire la morta. Ero terrorizzata, piangevo. «È un'esperienza che devi fare», mi disse. Avevo paura di toccare la morta, non avevo mai, prima di allora, né visto né toccato una morta, figurarsi vestirla. Zia Bettina mi rassicurò dicendomi: «Non la devi vestire da sola, ci sono io con te». Anche Rita mi disse: «Ti aiuto io, non ti preoccupare». La vestimmo, la mettemmo su una barella e la portammo all'obitorio dell'Istituto. Mentre la vestivamo io continuavo a piangere mentre la suora mi insegnava che «i morti si devono vestire come si vestivano da vivi». «Se una signora tiene la canottiera – mi diceva – tu gliela devi mettere. Così se ha le calze con le *elastiche*, le reggicalze, gli occhiali, il cappello, la veletta, la coroncina, il libro, glieli devi mettere.»

Quella lezione mi è servita perché ho imparato a non avere più paura. Oggi vestire una morta o una viva per me non fa differenza. Quando vesto una morta è come se avessi ancora lei accanto a me. Sto attenta a tutti i passaggi. È come se vedessi lei che li fa. È come se me li avesse stampati in testa. Nel mio bagaglio di esperienze ci metto anche questo insegnamento. Tutto quello che io e le mie colleghe abbiamo imparato lo devo/dobbiamo alle suore e alle “utenti” come Rita Talarico, Giovanna Arzente, Giuseppina Muraca. Quando sono arrivata sapevo solo lavare, scopare e stirare. Non ci facevano corsi di formazione. L'esperienza per quanto riguarda la cura e l'assistenza me l'hanno data tutta loro. Nell'Istituto c'era un ambiente familiare. Facevamo la salsa, la *conserva* di olive. Le “utenti” andavano a raccogliere cicorie, finocchi, castagne. Era un bell'ambiente, in cui facevamo tutto insieme. Le suore però erano molto severe sui nostri comportamenti.

A cosa ti riferisci?

Ti racconto due episodi, per farmi capire. Erano pochi mesi che stavo lavorando, quando è stato ricoverato un prete, unico maschio ospite. Era stato affidato alla cura di due lavoratrici. Due donne sposate. Facevano i turni, una di mattina e l'altra di pomeriggio. A me era stato detto che in quella stanza non ci dovevo entrare. Un pomeriggio, mentre le suore recitavano il rosario, una delle due colleghe mi ha chiamata per aiutarla. Mi ha detto: «Vieni, non ti preoccupare. Non ti faccio vedere niente». La seguii. Ma nella stanza arrivò subito la direttrice e la trattò malissimo. «Mi faccio meraviglia di lei – le disse –, vorrebbe che sua figlia andasse là? Quello che non vuole per sua figlia non lo deve fare neanche per le altre.» Mi cacciò subito dalla stanza. Con noi erano severissime. Sul lavoro non potevi avere le unghie “pitturate”, non si poteva andare al lavoro vestite scollate, con minigonne o con giro maniche. C'era una donna, una fisioterapista originaria di Brindisi, si chiamava Maria Francioso. Lei mi dava sempre dei passaggi con la macchina. Mi pitturò le unghie e la direttrice, quando se ne accorse, chiamò mia mamma e le disse che avevo preso una cattiva strada e che dovevo lasciare Maria e non frequentarla più. Maria era una donna giovane, bella,

straniera, non era sposata ed era stata “portata”, segnalata, dall’ortopedico dell’Istituto, il dottore Carbone. Tutto in lei, per le suore, faceva scandalo.

Come è andata a finire? L’hanno cacciata?

Cacciata no, perché non c’era personale specialistico e perciò non ne potevano fare a meno. E poi lei era molto brava. Però la tenevano in disparte. Mi impedivano di frequentarla ma io la frequentavo lo stesso, senza farmi vedere e a volte mi prendevo i rimproveri. È rimasta fino alla pensione nel 2010.

Nel tuo Istituto oggi lavorate donne e uomini. E donne e uomini sono anche gli ospiti. Quando arrivasti invece era un Istituto di sole donne; quando e perché è avvenuto questo cambiamento?

È vero, il nostro per tanti anni per statuto è stato un Istituto di sole donne. Quando sono arrivata c’erano 306 ospiti, 20 lavoranti esterne e in più 8 suore laiche. I maschi non dovevano lavorarci né esserci come ospiti. Solo donne. Gli unici uomini che ricordo, oltre al prete don Nicola Paparo e al direttore sanitario Raffaele Gentile, erano un portiere, un autista, un falegname, due impiegati, un economo, un direttore amministrativo e due medici. La maggiore presenza maschile era nel Consiglio d’Amministrazione (uno di nomina comunale, tre di nomina vescovile e uno della Prefettura), tradizionale luogo di potere. Era la direttrice che gestiva tutto: turni, reparti, cucina, lavanderia. Provvedeva alle spese e organizzava e riceveva tutti e tutte. Questo fino a quando non è entrata nel nostro Istituto la legge di parità.

Cioè la legge 903 del 1977, Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro, che stabilisce che «È vietata qualsiasi discriminazione fondata sul sesso per quanto riguarda l’accesso al lavoro, indipendentemente dalle modalità di assunzione e qualunque sia il settore o il ramo di attività, a tutti i livelli della gerarchia professionale». Che cosa è successo nel tuo lavoro? Ne vuoi parlare?

L’Opera Pia In Charitate Christi era l’unica struttura a Catanzaro che accoglieva anziane e handicappate. Molti familiari protestarono perché non avevano dove portare i parenti maschi. Una famiglia ha fatto ricorso all’Azienda ospedaliera, così la struttura si è dovuta aprire anche a loro. Negli anni ’80 arrivarono anche i primi due operatori, mandati dall’ufficio di collocamento in forza della legge di parità. La direttrice, in un primo momento, li ha tenuti lontano dalle ospiti. Faceva fare loro solo lavori di pulizia dei locali. La prima difficoltà che ho dovuto affrontare, e da cui ho tratto la consapevolezza dell’astrattezza della legge sulla parità, è stata quella di spiegare alle donne “utenti” che, in quel luogo dove per anni erano state solo donne a prendersi cura di loro, in nome di una legge dovevano da quel momento in poi farsi accudire anche da uomini. Donne educate alla riservatezza e al pudore, che non si erano mai svestite nemmeno in presenza della propria madre o sorella, si ritrovavano così a doverlo fare davanti a uomini a loro sconosciuti. Ho tentato di spiegare che anche gli uomini avevano il diritto di fare quel lavoro, ma alla fine ci ho rinunciato, anzi sono state

loro a convincere me del contrario. L'attuale presidente, don Biagio Amato, che arrivò in coincidenza con l'arrivo dei maschi, aprì allora un nuovo reparto misto con operatrici e operatori, anziane e anziani ricoverati. Mi chiese di spostarmi là per fare questa nuova esperienza. Era il 1983/84. Mi riconosceva la competenza che avevo accumulato, ma mi obbligava anche ad accettare. Andai in crisi. Mi sentivo svuotata, era come se tutto il mondo mi fosse crollato addosso, perché pensavo di dover iniziare tutto da capo. I miei venti anni di esperienza mi sembrava non mi servissero più in un mondo tutto nuovo per me. È stata un'esperienza atroce. Pensai alle donne che avrei dovuto lasciare e vissi la proposta come una perdita e un lutto. Perdevo relazioni con donne di cui mi ero presa cura e a cui dovevo molto. Mi riferisco alle anziane.

Prima di andare avanti, fermati a parlare del tuo rapporto con le donne di cui ti sei presa cura.

Sul rapporto con loro mi sono sempre interrogata. Tante volte lo abbiamo fatto insieme, io e te. Un rapporto che è cambiato nel tempo, grazie anche alle anziane da cui ho imparato tanto. Per anni accudirle ha avuto per me il senso svalorizzante di un continuum dell'accudire mia nonna. Le vedevo sempre come tutte uguali, tutte "utenti" ammalate. Spesso mi dicevo «non posso fare niente», e la donna che mi stava vicino la paragonavo a mia nonna che ho accudito, insieme a mia zia, durante la sua breve malattia che l'ha portata all'età di 64 anni alla morte. Apro una parentesi su mia nonna. Io ho un'immagine di lei come di una donna forte. Mi rimproverava sempre e, poiché mia madre lavorava e io restavo con lei, mi diceva sempre che mi avrebbe "accusata" a lei. Il paragonare le altre a mia nonna, a volte, mi portava a confonderle tra loro. Ma poi, guardandole, mi dicevo: «Queste donne sono state in un mondo dove erano le padrone e per anni avevano governato la propria famiglia da protagoniste», e io/noi non ne tenevamo conto. Nessuno mi aveva insegnato a vedere in loro delle donne prima che delle ammalate.

Il mio sguardo è cambiato quando – nelle lunghe discussioni che facevamo io e te – ho imparato a guardarle a partire dalla mia relazione con ognuna di loro, vedendo la soggettività e l'unicità di ognuna. Allora ho capito che ero partita dal dovere di fare bene un determinato lavoro dove però la donna spariva, che fosse anziana o handicappata.

Ho cominciato a riflettere e ho capito che le handicappate chiedevano molto e prendevano tutto quello che veniva dato loro. Poiché il più delle volte non c'era ritorno per noi operatrici, ho imparato la necessità di darci regole e misura per non ritrovarci solo ad aver dato gratuitamente, sentendoci svuotate. Ho imparato la necessità di relazioni significative tra noi operatrici, per poter avere l'energia da spendere con loro e non cadere in depressione, come ho visto fare a molte. Loro sono spugne, assorbono e si aggrappano a tutto. A volte ti senti persino mancare l'aria che respiri.

Con l'anziana il rapporto è diverso. Quando arrivava da noi un'anziana, lei si portava tutto in una valigia: gli indumenti e le cose a lei care. Noi pretendeva-

mo un comodino pulito con solo il bicchiere e la bottiglia sopra. Loro, invece, volevano metterci sopra tutto il loro vissuto fatto di foto, santi, piante, sveglia e quanto altro desiderano. Fosse stato per loro avrebbero conservato tutto, dai tappi alle bottiglie e persino il pane per quando viene il nipotino. Erano donne vissute nella povertà e nella miseria. Io spesso toglievo tutto di nascosto e quando la donna se ne accorgeva ero già andata via. Poi venivo a sapere che aveva pianto e quando mi chiedeva se ero stata io, le rispondevo di no. Col tempo ho capito che da loro avevamo da imparare e che ci ricambiavano con gratitudine e riconoscenza. È vero che ci guardavano e ci giudicavano, ma potevano essere, anche, a noi maestre. Come lo è stato per me la signorina Caterina Rippa.

Chi era Caterina Rippa?

Era un'ex insegnante. Quando venne da noi, io la guardavo e mi chiedevo chi fosse perché mi sembrava di conoscerla, ma non riuscivo a ricordarmi dove l'avessi vista. Allora le chiesi che professione avesse fatto e lei mi rispose «l'insegnante». Poi seppi, sempre da lei, che era di Catanzaro e aveva abitato vicino a viale Pio X, dove avevo abitato anch'io. Glielo dissi ma lei, freddamente, mi rispose: «Io non la conosco». Questo non bastava. Quella donna, sentivo che per me era stata qualcosa d'altro. Intanto il tempo passava e con lei cominciai a costruire un rapporto. Lei incominciò ad avere fiducia in me e così mi parlò di sé. Era una donna molto riservata, piena di pudore per il proprio corpo e di orgoglio per la sua vita passata. Trovarsi in quel luogo e dipendere dalle cure delle altre, per lei era umiliante, ma riconosceva il valore del nostro lavoro, «un lavoro impagabile» lo definiva.

Lei mi ha insegnato a vedere nell'anziana una donna, con le sue vergogne e i suoi pudori. Si sentiva profondamente ferita e umiliata dal modo come io mi rapportavo al suo corpo. Mi disse che non c'era rispetto per l'essere umano. Ho cercato di capire cosa volesse dire. Le sue critiche erano rivolte alcune a noi operatrici e altre all'istituzione. Ho cercato di capire quelle rivolte a me, a noi. Innanzi tutto lei mi/ci rimproverava, di non aver alcun rispetto per lei come "essere umano". Le chiesi di farmi un esempio e ne fece quattro con relativi rimproveri: quando entravamo nella stanza non salutavamo e non chiudevamo la porta; parlavamo fra di noi e non ci rendevamo conto che avevamo una persona da lavare e vestire; quando chiamava per la padella oppure per essere lavata, la prima cosa che facevamo, che io facevo, era di scoprirla completamente con violenza e con nessuna riservatezza. Mi spiegò che avrei potuto farlo senza scoprirla tutta, sarebbe bastato che io sollevassi il lenzuolo. La signorina Rippa aveva ragione. Lei mise in discussione un modello di lavoro sbagliato. La nostra relazione nel tempo divenne sempre più importante. Cominciò a raccontarmi del suo passato e mi disse che aveva insegnato catechismo a molti giovani. Finalmente trovai la risposta alla mia domanda. Quella donna l'avevo conosciuta in passato in quanto aveva insegnato catechismo a mia sorella e a mio fratello.

Con loro ero stata, tante volte, a casa sua e ancora mi ricordavo il suo ordine e il suo rigore.

Quando arrivarono gli uomini come lavoratori lei entrò in crisi e mi fece capire l'assurdità della legge. La parità non tiene conto, infatti, della differenza sessuale: una donna non è uguale a un uomo, non lo è, a maggior ragione, nel nostro lavoro, così come un uomo non è uguale a una donna. È questo che la Rippa mi disse. Quando mi hanno spostata al nuovo reparto lei protestò e io non sono riuscita a farle capire il perché di quello spostamento. Mi disse che non era giusto perché non solo così non veniva riconosciuto il rapporto di fiducia che si era creato tra noi, ma anche perché ero una signorina e il prete doveva mandare là una donna sposata. Io allora non valutai attentamente questa cosa. Aveva, ancora una volta, ragione lei. Prima di morire mi ha regalato una raccolta di pensieri e poesie, che ancora conservo, in cui parla di come ha vissuto la sua condizione di ricoverata e di come ci vedeva.¹

Torniamo al tuo trasferimento nel nuovo reparto misto. Cosa avvenne dopo?

L'arrivo dei maschi – come ti ho detto – coincise con quello di don Biagio Amato, l'attuale presidente, che rivoluzionò tutta l'organizzazione. Le suore furono ridimensionate, alle ragazze handicappate non fu più permesso di lavorare con noi e si avviò l'apertura dell'Istituto al territorio. Per le ragazze lavorare con noi era stato un modo di tenersi occupate, di sentirsi partecipi e non prendere farmaci. Noi al lavoro avevamo i camici verdi e loro azzurri e rossi. Le ragazze potevano uscire e non restare dentro l'Istituto. Contemporaneamente don Biagio mi fece la proposta di andare a lavorare nel nuovo reparto. Capivo che non potevo rifiutare, allora gli posi come condizione di poter portare con me alcune colleghe e alcune anziane handicappate. Trovai il sostegno di una donna, Elvira, responsabile del personale, che mi permise di scegliere le colleghe da portare con me: Paola e Concetta. Con quel gesto mi consentiva di affrontare la nuova esperienza non da sola ma con due donne con le quali avevo condiviso fino ad allora il mio lavoro. Mi sono portata anche dieci anziane handicappate che erano vissute sempre nell'Istituto. Il prete accettò tutte le mie richieste.

Nel nuovo reparto hai dovuto confrontarti con gli uomini sia come ospiti che come operatori. Hai avuto problemi?

Quando al responsabile del reparto, dottore Carmelo Pintaudi, subentrò la dottoressa Tiriolo, con i maschi operatori scoppiò il primo conflitto. Il fatto che la responsabile del reparto e le operatrici fossero tutte donne, agli uomini faceva

¹ Da *Vibrazioni d'Anima – Pensieri* di Caterina Rippa: «Chi scrive nelle pagine seguenti è la Sig. Caterina Rippa, di anni 92, ricoverata da sei presso l'Istituto "In Caritate Cristi" di Santa Maria, diretto da Don Biagio Amato. Dopo una vita al servizio della società intera, prima come insegnante (con ben 47 anni di servizio), poi come attivista impegnata dell'Azione Cattolica, si è trovata costretta dalle vicende della vita a vivere la nuova esperienza di ricoverata in un istituto per anziani. In questi anni ho avuto modo di essere testimone di una realtà al limite della sopportabilità umana, in cui l'individuo viene pressoché annullato. Le pagine seguenti vogliono essere una denuncia, una testimonianza, una speranza; denuncia di errori e orrori, testimonianza di fede, speranza che le cose possano cambiare verso una umanità maggiore».

problema. Non volevano riconoscere la nostra competenza. Non c'era in loro amore per il proprio lavoro, come invece in noi. Il lavoro di cura non faceva parte, e non fa parte, dell'esperienza degli uomini e della loro cultura. Erano impreparati e indisponibili a imparare da chi ne sapeva più di loro. Era la loro identità di uomini che vedevano messa in discussione da noi e hanno avuto paura del fatto che potessimo essere maestre a loro. Non accettavano che una donna, la dottoressa Tiriolo, li rimproverasse e li osservasse sul lavoro. Avevano accettato quel lavoro perché non c'era altro. Non si organizzavano – come oggi – corsi di formazione ed erano giovani arrivati o dall'ufficio di collocamento o per amicizia. Per loro era un'umiliazione rifare i letti, pulire i bagni, ma ancora di più essere comandati da noi. Impauriti, si rivolsero alla direttrice del progetto anziani, Maria Procopio, la psicologa. Nella riunione che ne seguì venne fuori tutta la loro paura verso di noi e la loro rabbia. Chiesero di essere separati da noi con la motivazione, non della nostra incompetenza, ma perché per loro era umiliante, in quanto uomini, mariti e padri, essere rimproverati e richiamati sul lavoro da donne. Sapevano che noi eravamo più brave di loro e che facevamo il nostro lavoro con amore e con cura e che eravamo maestre in questo. Era quello che non riuscivano ad accettare. È stata una lotta tremenda. A tutto questo si aggiunse un conflitto – a suo tempo io e te ne parlammo a lungo – con una delle colleghe che avevo chiesto venisse con me, Concetta.

Racconta come il conflitto venne fuori e perché.

Io credo che alla base c'era che l'avevo scelta io e forse lei non voleva seguirmi. Io non gliel'ho chiesto, e ho sbagliato, ma lei non ha nemmeno rifiutato. Mi sono accorta da tante piccole cose che lei mal sopportava il mio modo di rapportarmi con gli uomini. Io cercavo un rapporto di autorità e lei di *maternage*. Su questo ci scontravamo sempre. Era come se si mettesse sempre in competizione con me. Ed è stato così per tutto il periodo che rimanemmo in quel reparto. Una lotta continua.

E con gli uomini anziani ricoverati come è andata?

Anche con loro era una lotta continua. Come ti ho detto mi ero portata dietro alcune donne handicappate, dieci per l'esattezza, cresciute e invecchiate da noi. Durante la loro giovinezza avevano goduto di una grande libertà di movimento all'interno della struttura e arrivate alla vecchiaia si trovavano a condividere alcuni spazi con gli uomini. Loro, che per anni avevano vissuto solo con donne e tra donne, non conoscevano né pudore e né vergogna nell'andare nude al bagno, nello svestirsi la mattina non appena arrivava qualcuna di noi. Tutto era loro permesso e non c'erano porte nelle loro stanze. Nel nuovo reparto, dove c'erano anche gli uomini, tutto questo non era più consentito, anche se dormivano in due zone diverse della struttura e avevano in comune solo la sala da pranzo e il soggiorno. Quelle donne, di cui solo poche sono ancora in vita, avevano passato tutta la loro vita nell'Istituto, erano/sono come delle ragazze. Non avevano/hanno avuto un vissuto fuori, nessuna esperienza sessuale positiva con un

uomo. I maschi con la loro mascolinità, appena arrivati, volevano avere il sopravvento su di loro, anche sessuale. Ho visto la loro violenza e prepotenza nei confronti di queste donne. E queste, inesperte, si sono trovate, all'improvviso, a far fronte a una situazione che non riuscivano nemmeno a capire. Solo una, Lucia, si è ribellata perché era arrivata da noi da adulta e aveva subito violenza.

Chi era Lucia?

Era originaria di un paesino del crotonese e aveva un lieve deficit mentale. Aveva subito violenza da parte di molti uomini. Nel paese era considerata una poco di buono. Aveva avuto dei figli che i servizi sociali le avevano tolto e lei era stata affidata a noi. Con questo vissuto alle spalle, quando gli uomini la toccavano si ribellava, si spostava, mi chiamava, mentre le altre subivano. Spettava a noi difenderle, proteggerle, salvaguardare l'inviolabilità del loro corpo. Gli uomini ne approfittavano quando si sedevano sul divano, sulla poltrona, quando passavano loro vicine. Dovevi stare sempre all'erta. La situazione non mi piaceva. Mi misi subito dalla parte delle donne, attirandomi molte antipatie. È stato difficile anche fare capire agli operatori che dovevano impedire che gli uomini le molestassero. Ma il lavoro più difficile è stato fare capire a quelle donne che non dovevano farsi toccare dagli uomini e che, se questo avveniva, dovevano chiamare, subito, l'operatrice, l'educatore o l'infermiere. Ci siamo riuscite. Se qualcuno le molestava, loro si ribellavano e poi lo dicevano a noi.

Non mi piaceva lavorare lì. Ho chiesto di andarmene. C'è voluto del tempo, ma alla fine, dopo un anno e mezzo, don Biagio ha creato una Comunità, "Comunità Teodora", dove mi sono trasferita. Quella è stata la mia esperienza più bella.

Allora parlami di questa Comunità che porta il nome di una grande imperatrice di Costantinopoli, Teodora

Rosa Tolomeo, l'educatrice, fu lei a suggerirci quel nome dopo aver fatto una ricerca. Nella Comunità c'erano solo anziane, dodici in tutto. Come operatrici c'eravamo io, Concetta, Antonella D'Agostino, Ada Marino e Rosina Bilotta, che avevano condiviso con me l'esperienza nel reparto degli uomini. Tolomeo era la responsabile della Comunità, che era organizzata come una casa famiglia di sole donne. Vivevamo tutte insieme, uscivamo a fare la spesa, a fare acquisti, si andava dal parrucchiere, dividevamo tutti i lavori di casa. A un certo punto Tolomeo, divenuta assistente sociale, andò via e le subentrarono Rita Mellea e Vittoria Nicastro.

Tra i nostri obiettivi c'era quello di tentare di ricostruire la storia di tutte le donne della Comunità, dalle origini, per capire da dove venivano e dove la loro storia si era spezzata. Ti racconto la più significativa, quella di Benedetta Torchia, una donna arrivata da noi all'età di 50 anni.



Natale a Casa Teodora

Va bene

Dalla ricerca che facemmo emergere che Benedetta era nata a Cariati, paesino del crotonese, il 14 marzo 1913, ed era arrivata all'*Opera Pia In Charitate Christi* il 24 settembre 1963, portata dal prete e dal maresciallo dei carabinieri del suo paese. Da allora non era più tornata al suo paese d'origine. Non risultava avesse parenti a eccezione di uno che si chiamava Serafino, che si definiva un lontano parente. Tutti i racconti di Benedetta su Cariati e sulle persone che diceva di aver conosciuto le consideravamo frutto della sua fantasia, anche perché non era mai venuto nessuno a trovarla. Benedetta passava la maggior parte del tempo vicino al telefono in attesa di qualche telefonata e se questa non arrivava ci chiedeva più volte di poter telefonare a una certa Norina. Desiderava tanto rivedere Cariati. Curiose di vedere la reazione che avrebbe suscitato il suo ritorno tra la gente e verificare la reale esistenza dell'arciprete, del maresciallo e di Norina, organizzammo una gita al suo paese. Tramite l'assistente sociale, Stefania Saporito, contattammo le suore di S. Gemma di Cariati, per poter avere un punto di riferimento una volta giunte a destinazione, e il signor Serafino. Dopo vari imprevisti, giungemmo a Cariati. La prima sosta fu presso l'Istituto delle suore e Benedetta, non riconoscendo il proprio paese, iniziò a piangere. Le suore ci spiegarono che tutto ciò era comprensibile in quanto ci trovavamo nella parte nuova del paese. Nel frattempo giunse il signor Serafino e Benedetta, riconoscendolo, lo abbracciò, chiedendogli notizie della nipote Norina. Scoprimmo così che Norina esisteva veramente e che Serafino non era un lontano parente ma il marito della nipote. Una suora si offrì di accompagnarci nella zona vec-

chia di Cariatì. Durante il tragitto, Benedetta riconobbe la caserma dei carabinieri, la ferrovia e la chiesa. Una volta scesi dall'autobus ci recammo in visita presso una sua *cummare* che lei non ricordava. La *cummare* rimase sorpresa nel rivederla, in quanto la credeva morta da moltissimo tempo, poiché i parenti avevano sparso tale voce. Man mano che ci avvicinavamo alla casa della nipote Norina, il paese si riuniva intorno a noi e le persone più anziane, riconoscendo Benedetta, si avvicinavano per salutarla con grande gioia, chiamandola "donna Benedetta". Rivolgendo alcune domande ai suoi paesani, scoprimmo che discendeva da una famiglia benestante. Nel frattempo giungemmo a casa di Norina. Un'altra grande sorpresa ci aspettava: insieme a Norina viveva la sorella di Benedetta, Maria Teresa, nessuno fino ad allora aveva mai saputo della sua esistenza. Una gioia indescrivibile invase le due sorelle, le quali non si vedevano da moltissimo tempo e nella mente di Maria Teresa riaffiorarono vecchi ricordi legati alla loro infanzia. Il nostro arrivo a Cariatì, però, suscitò molta paura e tensione nei suoi parenti, in quanto credevano fossimo andati per riscuotere dei soldi relativi all'esenzione dei farmaci. Dopo averli rassicurati, cominciarono a essere molto più cordiali. La sorella Maria Teresa ci raccontò la storia della sua famiglia. Suo padre era un costruttore di edifici molto conosciuto. Dal suo secondo matrimonio erano nate sei figlie di cui una era Benedetta. In seguito a una meningite, avuta all'età di 7 anni, Benedetta aveva riportato problemi a livello mentale. La sorella ci raccontò che sin da piccola Benedetta aveva l'abitudine di girovagare per il paese. Per questa sua irrefrenabile abitudine, per le sue condizioni fisiche, all'età di 50 anni fu rinchiusa all'Opera Pia perché aveva subito violenza da diversi uomini tra cui un mafioso.



Lina con Caterina Potami

A quel primo incontro a Cariatì seguirono altri, uno al mese, e ogni volta i parenti si mostravano infastiditi, tranne la sorella. Nessuno di loro venne mai a trovarla, anche se ogni volta ce lo promettevano. Non vennero neppure al suo funerale, né richiesero la salma, che seppellimmo nel cimitero del quartiere di Santa Maria. Un giorno si presentò un avvocato della famiglia di Benedetta per recuperare il suo libretto postale, dove c'era la sua pensione di anni. C'erano 85 mila euro.

Riusciste a ricostruire la storia di altre?

Delle altre non ci riuscimmo come avevamo fatto con Benedetta, perché avevamo poche notizie. L'unica cosa che scoprimmo fu che molte di loro erano arrivate da noi dopo essere state violentate da familiari o parenti. Di una di loro, Caterina Potami, ricordo sia la mamma che il papà, che erano dei contadini. L'hanno portata da noi perché era sordomuta e avevano paura che, in loro assenza, qualcuno la violentasse. Avevano provato anche a portarla con loro al lavoro ma era caduta da un'asina. Caterina è ancora in vita e vive nell'Istituto. Lei non è mai stata abbandonata dalle sue sorelle che vivono in Svizzera e in Australia. Le telefonano ancora oggi e la vengono a trovare quando sono in Italia.

Un'altra che è ancora vivente nell'Istituto è Lucia. Lei ripeteva sempre che volevano cacciarla dal suo paese, Belcastro. Aveva avuto quattro figli, frutto di violenze sessuali. Dopo averglieli tolti, i servizi sociali l'avevano portata da noi. Anche con lei siamo andate a Belcastro – paesino interno del catanzarese – dove non abbiamo trovato nessun parente. Abbiamo poi preso contatto con due sue figlie, tramite i servizi sociali. Una di loro è sempre venuta a trovarla, l'altra che viveva con la pensione della madre non veniva mai. Abbiamo saputo anche di un figlio dato in adozione, ma non siamo riuscite a sapere niente. Con Lucia abbiamo fatto un lavoro per cui non aveva più paura di uscire da sola e noi la seguivamo.

Sono passati tanti anni. Adesso che sei in pensione quali sono i tuoi sentimenti nell'aver dovuto lasciare tante donne con cui hai lavorato e tante di cui ti sei presa cura?

Mi dispiace, ma non ho intenzione di rompere il rapporto. Andrò a trovarle spesso e a stare un po' con loro. Per il lavoro in quanto tale mi dispiace di meno. Qualche anno fa mi sarebbe dispiaciuto molto. In questi ultimi anni è cambiato molto. È cambiata la natura stessa della struttura da quando l'hanno trasformata in un'azienda, dove a prevalere è il budget a cui bisogna sottostare, l'"efficienza" e la fretta, a scapito delle relazioni, delle "chiacchiere", delle "confidenze", considerate tempo sottratto al lavoro. "Efficienza" vuol dire lavorare bene in meno tempo possibile e con meno personale. E così hanno distrutto un patrimonio di relazioni. Quel patrimonio che donne come Maria Innocenza Marcrina, la signorina Rippa, le tante anziane e handicappate e le tante come me,

ognuna a suo modo, abbiamo costruito in tanti anni di appassionante e faticoso lavoro.

Ho amato molto il mio lavoro. Me ne sono andata portando con me tanti ricordi, tanti volti, tante storie ma anche tante arrabbiate e lotte per un salario sempre in pericolo. Se tornassi indietro rifarei le stesse scelte che ho fatto. Non immagino per me altro lavoro di quello che ho fatto, forse perché ho avuto sempre a che fare più con donne che con uomini. Devo anche alle tante che ho incontrato nella mia esperienza lavorativa l'essere diventata la donna che sono.



Lina con Alcune ospiti di Fondazione Betania: Caterina Potami, Giorgia Vincenzin, Antonietta Mazzei

I Quaderni di Via Dogana

LINGUA E VERITÀ in Emily Dickinson, Teresa di Lisieux e Ivy Compton-Burnett

di Luisa Muraro e le sue e i suoi studenti dell'Università di Verona

ORIENTE. La IV Conferenza internazionale delle donne buddhiste

nei disegni e appunti di Isia Osuchowska

AMATA DALLA LUCE. Ritratto di Marilyn

di Maria Schiavo

LE TROVATORE. Poetesse dell'amor cortese

di Marirì Martinengo

*LA PARABOLA DEL PATRIARCATO dall'invenzione della *téchne* alla restituzione dei panieri*

di Maria Anna Rosei

DUE PER SAPERE DUE PER GUARIRE

a cura di Ipazia

L'ORO DELLE VICINE DI CASA Una pratica che rende umana la città

"GUERRE CHE HO VISTO"

ORIZZONTI DI BORIA

di Pat Carra

PRIMA E DOPO. Poesie

di Bianca Tarozzi

LA PATITA DEI GATTI BLU

di Bibi Tomasi

LE TROVATORE II. Poetesse e poeti in conflitto

di Marirì Martinengo

UN'EREDITÀ SENZA TESTAMENTO

Inchiesta di "Fempress" sui femminismi fine secolo

FARE PACE DOVE C'È GUERRA Ruanda, Eritrea, Kosovo, Bosnia, Serbia, Algeria, Italia...

MATRICE. Pensiero delle donne e pratiche artistiche

a cura di Donatella Franchi

TUTTO PER ME L'OCEANO. Poesie

di Gabriella Lazzerini

PENELOPE A DAVOS. Idee femministe per un'economia globale

di Ina Praetorius

FUOCHI. La cucina di Estia

di Cuoche varie

Collana Lavoro

PAROLE CHE LE DONNE USANO per quello che fanno e vivono nel mondo del lavoro oggi

TRE DONNE E DUE UOMINI PARLANO DEL LAVORO CHE CAMBIA Femminilizzazione del lavoro e postfordismo

IL DOPPIO SÌ Lavoro e maternità

e-Quaderni di Via Dogana

SAI CHI È LINA SCALZO?

di Franca Fortunato

Recensione

di Luciana Tavernini

“Sai chi è Lina Scalzo?” è il titolo del libro-intervista, scritto dalla giornalista Franca Fortunato, la cui protagonista è una donna, Lina Scalzo, che col femminismo ha imparato a pensare e a dire alcune rivelatrici parole sul suo lavoro, confrontandosi con un'altra donna.

In copertina Lina è sola ma il suo sguardo è rivolto a chi è fuori: a noi che leggiamo e prima ancora a chi le ha permesso di mettere in parole precise l'esperienza del lavoro di cura che dal 1973 ha svolto per 42 anni. Infatti senza l'amicizia politica che dal 1978 la lega a Franca Fortunato le sue preziose riflessioni sul senso e sui cambiamenti, avvenuti negli ultimi quarant'anni, in questo tipo di lavoro non sarebbero diventate pubbliche e non avrebbero avuto la profondità e concretezza con cui nel libro-intervista ci vengono presentate. Lo sappiamo dall'introduzione in cui Franca delinea le tappe della loro relazione che attraversa momenti di presa di coscienza e di impegno politico: dal sindacato e dal partito alla rivoluzione che per entrambe ha costituito il femminismo. Ma il cuore del libro è l'intervista intitolata «Il racconto di Lina Scalzo»: chi scrive mette al centro l'esperienza viva dell'altra. Le domande di Franca sono un incitamento ad andare avanti, a rendere questa storia avvincente appunto come un racconto, profonda come una meditazione. Le domande scandiscono la narrazione, rendendola adatta alla modalità innovativa scelta per la pubblicazione. Si tratta infatti di un e-book in duplice formato e-pub e pdf, che inaugura la collana di *Quaderni elettronici* pubblicati dalla Libreria delle donne di Milano, stampabili e scaricabili gratuitamente perché, come è scritto nel sito www.libreriadelledonne.it, «non ci siano limiti di soldi e tecnologia alla fama delle grandi donne».

Lina va oltre la sua personale esperienza, ripercorrendo le trasformazioni che dal 1943 ad oggi hanno interessato le istituzioni legate all'assistenza ad anziane e a donne affette da patologie psichiche, attraverso l'analisi della situazione specifica dell'Opera Pia *In Charitate Christi*, divenuta poi Fondazione Betania di Catanzaro. Attraverso il suo racconto incontriamo alcune donne che, come altre, hanno messo in gioco le proprie competenze e inventato pratiche, riconosciute da storiche e storici all'origine del welfare state. Donne come Maria Innocenza Macrina, che negli della guerra, insieme a Caterina Catambrone, girava a piedi i paesi per procurare il cibo per le ricoverate e che aveva fondato diverse case di assistenza, di cui nessuna porta il suo nome: un'ingiustizia da riparare, tenendone viva la memoria. Lina usa la storia per andare al cuore dei problemi che toccano la cura, mostrando alcune pratiche che mettono in discussione le modalità neutralizzanti e aziendalistiche che sembrano rendere i servizi più efficienti ma stanno pericolosamente disumanizzando “gli utenti”. Attraverso episodi emozionanti, come il suo primo incontro a 18 anni con la

morte, ci mostra un sapere femminile capace di trattare da un lato lo shock e dall'altro il rispetto della soggettività dell'altra, persino quando non è più viva. Racconta dell'ambiente familiare, in cui ricoverate e assistenti lavoravano insieme e avevano il senso di poter contribuire, ciascuna a modo suo, al benessere di tutte. Tanti sono i nodi affrontati ma non troviamo protocolli, leggiamo racconti, quasi apologhi, da cui emergono pensieri e comportamenti che ci aiutano a vedere scene di ordinaria, e forse inconsapevole, disumanizzazione nell'efficienza e neutralità, oggi predicati. E dall'ascolto di alcune ricoverate, come Caterina Rippa, Lina impara i gesti di rispetto per l'altra nella pienezza della sua umanità: entrare nella stanza salutando, chiudere la porta, smettere di parlare tra assistenti mentre si lava e si veste una donna, alzare il lenzuolo quello che basta rispettando il pudore del corpo, lasciare sui comodini gli oggetti personali, tanto per fare degli esempi. Inoltre ci confrontiamo con le riflessioni sui cambiamenti, conseguenza della legge sulla parità del 1977. In modo pacato il libro mostra le contraddizioni dei reparti misti: dagli operatori che faticano a imparare dalla competenza femminile maturata negli anni; alla perdita, nel rapporto con gli uomini, di intimità e libertà delle donne ricoverate; alla loro difesa dalla prepotenza e aggressività di alcuni. Problemi da tener presente per dare giorno dopo giorno soluzioni. E infine la costituzione della Comunità Teodora di cui voglio mettere in luce l'importante pratica del ricostruire le storie personali, andando nei luoghi d'origine e incontrandovi le persone rimaste nei ricordi, scoprendo in diversi casi come alla base di un disturbo psichico vi sia stata una violenza maschile taciuta, che ora siamo in grado di svelare, senza colpevolizzare la donna che l'ha subita, anzi liberandola, seppure siano passati tanti anni.

Ma nel libro c'è molto, molto altro. Un libro che ho letto tutto d'un fiato e che meriterebbe di essere studiato nei corsi professionali e universitari, compresa medicina e psichiatria, e da tutte le persone che si prendono cura di chi ha bisogno di aiuto perché la sua vita e anche la nostra non perda quel senso profondo che ci rende pienamente esseri umani.

(Il Quotidiano del Sud, 13 agosto 2016)

“Sai chi è Lina Scalzo?” di Franca Fortunato, e-Quaderni di Via Dogana, Libreria delle donne, Milano 2016, pp. 22

Luciana Tavernini fa parte della Comunità di Storia vivente di Milano